

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1308

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

CIRCE DELUSA

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro
Obizzi in Padova nel Car-
novale l'anno 1723.

CONSACRATA

All' Illustrissime Signore

D A M E,

Ed Illustrissimi Signori

CAVALIERI

DI QUESTA CITTÀ.



IN PADOVA, MDCCXXIII.

Per Gio: Battista Conzatti.

Con Licenza de' Superiori.



ILLUSTRISSIMI SIGNORI
Signori Patr. Colendissimi.



*Ell' impegno , a cui
mi espose un' onesto ,
e ben proprio moti-
vo di accomodare ad un' acconcio
Divertimento della Stagione le spe-*

A 2 ran-

ranze d'un mio laborioso Dise-
gno, non sò da quale fatalità
divertito, hò convenuto prot-
traere al mio desiderio la sorte
di vedermi abilitato al presen-
te Sacrificio di venerazione,
e di stima, nell'umile offer-
ta, ch'io faccio di questo Dra-
ma all'alto Merito d'una sì
cospicua, e raguardevole NO-
BILTÀ, per l'egregie, su-
blimi Prerogative, che la ren-
dono adorna in questa sì Anti-
ca, Gloriosa PATRIA.
Se non hà termini una gran
Fama, e se la sfera della Viriù
suol' essere l'immensità della Glo-
ria, chi non vede, che il vo-
stro Raggio, o NOBILI
Illustri, esce da quella sfe-
ra,

ra, e si difonde per l'ampio
centro del Mondo! Armi, e
Lettere, son vostri Fregj:
Sangue il più purgato, il più
splendido: Costumi, e Coltu-
ra, che passano per esempla-
ri: L'Eroico vostro Valore,
unito alle vostre magnanime
Gesta, sono l'antica, e pre-
ziosa vostra Dovizie. Ma
tutta restringo a mio profitto la
Lode: Voi Generosi in accoglie-
re anco le picciole Offerte, mo-
strate in questa ogni altra Per-
fezione del vostro grand' Ani-
mo, l'ampiezza del vostro
Cuore; ond'io sicuro d'un be-
nignissimo Aggradimento, segno
la mia risoluta protestazione
di rico-

di riconoscere la sospirata, e
fin' ora contesa fortuna di con-
sagrarmi

Delle S.S.V.V. Illustrissime

*Umiliss., Devotiss., Ossequiosiss. Serv.
Gio: Orfato.*

*Notizie, che si hanno in proposito di
Circe, ed altri nominati nel
presente Drama.*

CHe Circe della stirpe de' Regi di Col-
co Patria di Medea fù donna tanto
prolive al lusso, ed al senso, quanto
perita nell' arte magica.

Che divenuta col mezzo delle nozze
Reina de' Sarmati, per menar vita più li-
bera, e dissoluta, levò dal Mondo il co-
ronato Conforte con il veleno; mà signo-
reggiando costei con tirannide, fù scac-
ciata da sudditi, e venne in Italia, dove
si ricovrò, e piantò la sua sede in alto
monte abbondantissimo d' erbe adattate al
bisogno del venefizio, qual monte fù det-
to dal di lei nome Circeo, e volgarmente
Circello, e Circensi quei popoli. Liv. al
lib. 6., e Cic. al lib. 3. de Natura Deo-
rum, ove si legge:

Circem Coloni nostri Circenses colunt.

Fù l'Isola Circeia, se si dà fede ad Ome-
ro circondata da una vastità esterminata
di mare, dove terminavasi il Latio anti-
co. Strab. al lib. 6.

Che Pico Rè de' Latini marito di Ca-
nente donna nobile di Sarmatia fù amato
da Circe, anzi uno forse de' motivi, che
l'indussero ad avvelenare il marito; Mà

come costei era donna, il cui genio più lascivo, e brutale, che veramente amante, non appagavasi d'un'amor solo, così fra gl'altri, che adescò col fascino delle lusinghe, vi colse Ulisse il Greco, che dopo la caduta di Troja fù spinto frà gl'altri suoi intoppi dal vento a quell'Isola, ove appena toccatane la spiaggia si videro trasformati in mostri li suoi compagni, solito effetto dell'arti della maga; benchè preservatone per divin favore Ulisse medesimo, il che da lui veduto, l'obbligò col ferro alla mano restituirle, come fece, l'umane sembianze; Fù però tale l'arte degl'incanti suoi, che ottenobrò il lucido di quel gran saggio, e di quel grand'amante della consorte Penelope; avendo avuto seco con maniere ingannevoli, pratica, e generatone Telegono, che fù poi Parricida, come afferma Esiod. discorde però nel nome, & Ovidio, che lo fa conditore di Toscolo detto ora Frascati in quei versi:

*Et jam Telegoni, jam menia Tyburis udi
Stabant agricolæ, quæ posuere manus.*

Che Elpenore fù uno de' compagni d'Ulisse Uomo saggio, e d'alta cognizione.

Che Scilla fù figliuola di Forco Rè di Corfica, e Sardegna; amò questa estremamente quel Pico Rè de' Latini, che fù nominato di sopra; di che Circe ingelosita, contaminò con nocevoli parole, e veneficj

la

la fonte, ov'era solita la Vergine di portarsi al bagno; sicchè nell'uscirvi, si ritrovò trasformata in orrido mostro, di che ella ebbe tant'orrore, che da se medesima si gettò nel vicin mare, ove fingono i Poeti, fosse cangiata dalla pietà de' numi in sasso, o scoglio, che ancor Scilla si chiama, periglioso a chi naviga, come l'altro oppostoli alla sinistra, che vien detto per altra favolosa invenzione Cariddi, di che scrive Ovidio al primo delle sue Meth.

Questo complesso di notizie istoriche, e favolose renderà facile la tessitura, ed intelligenza del Drama, essendone girata la mole sopra queste basi.

A CHI LEGGE.

I E parole di Fato, Numi, Deità, e simili non sono espresse ad alcun fine, che osti alla Cattolica Religione, mà solo per la qualità della Composizione, che ne riceve maggiore risalto; leggi, scusa, se non puoi lodare. *E vivi felice.*

A T T O R I.

Circe Maga Vedova del Rè de' Sarmati donna lasciva amante di Pico detto Latino Rè de' Latini, inde d' Ulisse.

Pico detto Latino Rè de' Latini amante di Circe.

Ulisse affascinato negl'amori di Circe a lui apparente Penelope sua sposa.

Canente detta Argene sposa promessa a Latino di lui amante mal corrisposta.

Scilla Principessa reale di Corsica, e Sardegna in abito mentito, amante di Latino, di cui ne prende le nozze.

Elpenore uno de' Compagni d'Ulisse uomo saggio, e dotto. Tilbo, Servo di Circe.

SCENE DELL' ATTO PRIMO.

Bosco con Monte in lontano vicino al Mare con legni infranti, poi si trasforma in delizioso Giardino. Giardino con Fiori, e due Draghi alla Custodia.

A T T O S E C O N D O.

Camera corrispondente agli Appartamenti di Circe. Bosco con picciolo Tugurio. Cortile con Edifizj, e Statue.

A T T O T E R Z O.

Stanze.

Giardino con Bagno da un lato contiguo al Mare in lontano con un Scoglio, e Vascello, & un Mostro marino.

AT-

A T T O

P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Bosco con Monte in lontano vicino al Mare con legni infranti, poi si trasforma in delizioso Giardino.

Circe sola, con verga sopra il Monte suddetto.

Spiriti orrendi dell'erebo, cui regge
L'impero formidabile di Pluto;
Udite di sotterra
D'una vostra compagna ancor vivente.
Le terribili note:
In virtù del gran nome, a cui si piega
La cervice di cerbero, & adora
La talange fatal di Flegetonte
Pluto Rè degl'abissi; e Dio dell'ombre;
Non ardisca uman piede
Volger l'ardito passo a questa parte;
Ove Circe assicuri
Dai tumulti del sangue
Del Sarmato Monarca ancor fumante;
E se audace cotanto, orma, che vive
S'inoltrasse, smarisca a un cenno vostro
L'umana forma, e si converta in mostro.

A 6.

Que-

Questa remota parte
 Sia di mie colpe, e degl'amori a filo;
 E in van dal sito alpino
 Volger fugace il pie tenti il Latino.
 Scenda il monte, e porti i fiori
 Sciolto il gelo, amore, e Flora;
 Ed accrescano gl'ardori
 A quel bel, che m'innamora.
 Scenda, ec.

*Il Monte si converte in ameno Giardino con
 fonti, e fiori ec. Due Draghi alla custodia.*

S C E N A II.

Latino, e detta.

Lat. **B**ellissima mia Circe; un sol momento,
 Che da te mi divida,

Mi reca in seno un tormentoso inferno

Cir. Mio bene idolatrato,

Questo crin, questo volto, e questo seno
 Son più tuoi, che di Circe; amianci, e taci;
 Che frãchiglia anno quì gl'amplessi, e i bacci.

Lat. Dolcissima quì ride

Primavera odorosa; e fuor dell'uso
 Scorrion sciolti i ruscelli,
 E in dolce melodia cantan gl'augelli.

Cir. Tutto per te, o mio caro; gli elementi
 Odonno la mia voce; nè giammai
 Inutile riman; chiedi, ed avrai.

Lat. Se chieder mi lice,

Quest'alma mi dice,
 Che il core ti chieda,
 Se in te vive il mio,
 Desidero anch'io,

Che

Che il tuo mi conceda.

Se chieder &c.

Cir. Già lo possiedi; e solo
 Mi duole, che d'altrui
 Sia quel, ch'ai tu nel sen, che bramerei
 Non bipartito, e per me sol vorrei.

Lat. Sì la mia fede offendi?

Cir. Ah mi tormenta

L'Imeneo stabilito;

Lat. Or mi ramenti

Il maggior de' miei mali.

Cir. Io quando amai

Altri, che il Re mio sposo; hai ben veduto,
 Che fece l'ardir mio;

Lat. (Ciò non fia mai)

tra se

Deh mio bene; un legame

Aborrito, e non chiuso

Il filo non recida a' nostri amori:

Cir. Giuri d'amarmi?

Lat. Questa destra sia

Pegno della mia fede

Cir. Io pur ti rendo

Vicende vole il nodo; or quì ti ferma,

Teco farò fra poco;

Lat. Se tardi mi distrugge il mio gran foco.]

Argene in disp.

Cir. Qui tosto m'attendi

Mio dolce tesoro;

Se parti non rendi

Amor per amor.

Qui tosto ec.

SCE

S C E N A III.

*Arg. e detto.**Arg.* Circe, qui dunque attendi?*Lat.* E' t'ingannasti. *sorridendo.**Arg.* Non m'ingannò l'orecchio; anzi, ch'in que-
Fiorito incanto, ove fin laura è forza. *(sto)*
Delle magiche note, attendi i bacci
Dall'immondo suo labro: o Dei!*Lat.* Deh taciSi risente pietà, se non amore. *tra se.*

Cessa di lagrimar

Arg. Crudel, mà comePosso non lagrimar? se mi ti toglie
L'adultera omicida, l'empia Maga;
Doti già tutte son della tua vaga.*Lat.* Cōpatisco il dolor, che in lei favella; *tra se.*Sai già, che qui non venni
Di spontaneo voler, ma tratto quasi
Dal poter della Maga alle cui voci
La natura si piega.*Arg.* Al mio dolore

Basta, che l'ami;

Lat. Io già Circe non amo;

E se l'amassi ancora,

Saria parto l'amore

De veneficj suoi; non del mio core.

Adoro ingrato core

Quel volto lusinghier

Ma poi non ti doler

Se egli t'inganna

Con più fedel Amore

Del mio mai non sperar;

Ma s'or lo voi lasciar,

Satò tiranna. *Adoro ec.*

SCE-

S C E N A IV.

*Latino solo.***I**gnaro io già non sono
Dell'arte di costei; m'accusa Argene
D'infedel, ma quel volto
Scusa quasi direi, l'offesa al nodo;
Inganni), o sia verace
Convieni amar una beltà, che piace.

Amarti non dovrei,

Ma pur ti deggio amar;

Se viver non saprei

Senza di te mio ben.

Conosco, che il mio foco

La sposa fa sdegnar;

Mà già non hà più loco

Per altra fiamma il sen.

Amarti ec.

S C E N A V.

*Ulisse con li suoi compagni, tra quali Elpenore
trasformati in mostri.***O**là Demonj, io credo,
Che custodite l'incantata spiaggia
V'attendo a pugnar meco; il cielo, il mare
Congiuraro fin'ora a danni miei;
Venga or l'inferno; renda
Agl'affitti compagni
(Già che mi preservò favor de numi)
Il primier uman volto,
Che qui, spinti dall'onda,
Cancellò la malia di questa sponda.

Con-

Contro i mostri dell'averno
Và mio core, e non tardar;
Esca pur l'orrendo stuolo,
Che non teme Ulisse solo
L'empio stuolo debellar.

Contro ec.

*Escono li due Draghi, che custodivano il giardino
a combattere con Ulisse.*

Eccogli appunto: uscite
Quanti siete la giù nell'empia Dite.

S C E N A VI.

Circe, e detti.

Cir. Qual temerario piede
Turba la pace alla riposta parte?
Ulisse si ferma di combattere.

Qui Circe abbandonate
L'ampie Sarmate spiagge, ancor non trova
Nell'appartato asillo
Sicura stanza?

Uli. Indarno
Sia chi tu sia, presumi
Di spaventar Ulisse; opra d'inferno
Sono questi orridezze; a miei compagni
Il primier volto rendi;
O da questo mio aciar la morte attendi;
Ulisse la minaccia col ferro.

Cir. Si barbaro qui giungi? io ben ravviso
In te di Troia il distruttur più fiero;
Ma qui Marte non regna;
E' solo amor più bella guerra insegna.

Uli. Troia in me non conobbe
Un'idea di viltà, già sacro a Marte

Hò

Hò il core, e indarno il tēta un molle affetto
Patria, e gloria, non altro io tengo in petto.

Cir. Perdonami; mal cangi
Le dolcezze d'amor con i disastri
Di sanguinoso Marte; assai migliore
E la pugna d'amor, le di cui faci
Son due begl'occhi, e son le trombe i bacci.

Uli. Troppo hò sofferto: olà rendi a compagni
La cancellata forma.

Cir. Adagio un poco?
Men rigido favella; arte io possiedo
Di consolarti appieno,

Uli. Io più non bramo.

Cir. Ne men la tua Penelope?

Uli. M'uccidi
Con la crudel memoria; i Dei fin'ora,
Da che di Troia le superbe mura
Or giacenti, e distrutte
Mi staccaro dal sen della diletta,
Ne contesero agl'occhi
La sospirata vista;

Cir. E quanto ancora,
Ti rimande disastri; or meco alberga,
E se un guardo prometti (il core è troppo)
Alla povera Circe, che qui piange
L'estinto Re de Sarmati suo sposo;
Avrai tosto la sorte,
Di mirar i compagni, e la consorte.

Uli. Tal'arte tu possiedi?

Cir. Altro non resta,
Che uno sguardo prometti;

Uli. Un sguardo è poco
Eccolo:

Cir. Quanto m'arde
Un sguardo senza fiamma; or che faria

Uno

Uno sguardo infiammato, in questo vetro
le porge uno Specchio.

Mirerai la consorte

Ul. O me felice,

Se vederla sì lungi anco mi lice.

Cir. Amplessi, bacci, e vezzi,

Mio ben senon mi sprezzi

Caro tu avrai da me;

E sempre a te fedele

Se ben mi sei crudele

Ti ferberò la fè.

Amplessi ec.

S C E N A VII.

Ulisse solo, e li mostri sopradetti.

A Borrisco costei, caro cristallo
prende lo Specchio, e vi mira.

Fisso in tele pupille; eccola apunto

*Sopraviene Circe, e si pone dietro Ulisse, che
mira nello Specchio.*

La cara immagine: o Dio! vetro tu sei

Quanto più caro agl'occhi,

Tanto più tormentoso a' labri miei.

Sensi miei; l'error vostro

Troppo mi fere.

Cir. Ulisse.

Essendo veduta Penelope da Ulisse affascinato.

Crudel da che potesti

Tanto tempo lasciarmi

Sconsolata, ed afflitta; io già non sono

Un'ombra di Penelope; t'acerti

Questo sen, questa destra, che t'abbraccia:

Torna dolce mio ben frà queste braccia.

Si

Si porta di rimpetto ad' Ulisse, e l'abbraccia.

Ul. Non s'ingannano i sensi, ombra non sembra
Al tatto delle vesti, e delle membra.

Ul. Ditte o sensi: mi lusingo?

O il mio bene al sen mi stringo?

Cir. Nò mio sol, che non t'inganni.

Ul. Se sei dunque il mio tesoro;

Fan ritorno i giorni d'oro,

Cir. Scordo anch'io gl'andati affanni.

Ditte &c.

Cir. Olà, ritorni a mostri il primo volto

Prima di partire poi fugge.

S C E N A VIII.

*Ulisse, li mostri sudetti riacquistano l'umane
sembianze, tra quali Elpenore.*

Ul. O Ve sei? che rimiro!

Elp. O Elpenore? compagni? Ulisse? parmi

D'esser stato fin'ora

In profondo letargo;

Ul. Arma l'inferno

Contro noi l'arti sue;

Elp. Pareami in sogno

Di non esser Elpenore; più tosto

Divenuto una belva

Unita co' più mostri;

Ul. E belve apunto

corre verso gl'altri compagni.

Foste fin'ora; hà qui falace albergo

Circe la maga; appena

Con voi qui giunti trasformati in ferre,

Che pugnai co' più mostri

Custodi dell'albergo;

Vid-

Viddi poscia la maga; ed'iscoperta
Per opra di malia l'orrenda forma;
La minacciò col ferro; e la risponde
Co' vezzi alle minaccie;
Questo vetro mi porge; ei mi presenta
Le mostra lo specchio datole da Circe.

La mia diletta sposa; or mentre io miro,
Mi sparisce dagl'occhi, e voi rimiro.

Elp. O Dei m'inorridisco; Ulisse, Ulisse!
Questa non è per te sicura stanza;
E prevedo alla fine
Più qui, che in mezzo al mar le tue rovine.

Ul. Amici, hò già risolto
Di lasciar questa spiaggia, e sol mi resta
Supplir l'impegno di soggiorno breve;
Poscia al patrio ricetta
Volgeremo le prore

Elp. Udisti: hò detto.

Ul. Del mio sol, se ben lontano
Un sol raggio m'abagliò:
Fò ancor solo dell'arcano
Una prova, e poi verrò.
Del mio ec.

S C E N A IX.

Elpenore solo.

O Numi! io già compiangio
L'ocaso a sì gran mente;
Circe a Demonj impera; se pur essa
Un Demone non è, sfidar l'inferno
E' troppo ardire, ei crede
Stringersi al sen la sposa, e l'aura stessa,
Che quì spira dal petto

Del-

Della perfida maga è solo effetto.
Quanto chiude questa sponda
Tutto è fascino, è malia;
Si fugì l'orror dell'onda,
Per trovar stanza più ria.
Quanto, ec.

S C E N A X.

Sila.

I Nfelice amor mio, dove guidasti;
Dalla regia in quest'antri il mio dolo
L'infido Re Latin quivi soggiorna
Fra laci della maga, e fra gl'amplessi
Di nozze a me celate, e affitta, o Dei!
Inutili quì spargo i sospir miei.
Barbaro mi lasciasti,
Io ver te mossi il piè;
Ma poscia o Dei di me
Dittemi, che farà?
Che farà? rispond'io: Scilla morrà.
Barbaro, ec.

S C E N A XI.

Tilbo, e detta.

Sil. Costui, se non m'inganno, uno è de servi
Della maga.

tra se non veduta da Tilbo.

Ti. Ah non volesse il Cielo!

Ma costei, dove giunge? *tra se*

sc. Ignota io son!

Ma se ben mi ricopre
Questa ruvida lana i miei natali
Così bassi non sono, onde non possa

Da

Da me sperar (se pure
Tali fosser tue brame)
Degna mercè dell' opra ;

Til. E che vorresti ?

Sci. Vanne al Rege Latin, che qui soggiorna,
Dille, che nel vicin bosco l'attende
Vergine sconsolata .

Til. Ardua è l'impresa
Perche Circe mai parte
Dal fianco dell'amante, o degl'amanti,
(Che dirò molto meglio)

Sci. Opra, e ritorna
Certo del guiderdon

Til. E' affai cortese;
Succinta però in gonna, e in mal arnese.

S C E N A XII.

Scilla sola.

CHi mai creduto avria,
Che la natura a' danni miei potesse
Unir alma sì fiera a sì bel volto ?
E pur è ver : l' infido
Mi diè la fè di Sposa; indi mi volse
Ingrato il pie: lo seguo
Per foreste, per mari; alfin lo trovo
Mio cor, che prò? avvilito
Fra gl'affetti d'amante, e di marito.
T'Adorai; tu mi tradisti:
Ma sì barbaro! è perche?
Forse quel dì questo petto
Non fù amor? ma fù negletto
Già lo fò crudel da te,
T'adorai ec.

Fine dell' Atto Primo.

AT.

A T T O

S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Camera corrispondente agl'Appartamenti
di Circe .

Ulisse, Circe, poi Latino in disparte .

Cir. **M**Io diletto, un momento (chi
Fù un secolo per me (passò negl' oc-
tra se l'apparentesi

Già il poter dell' incanto) or mi permetti
Liberi questi amplessi .

Ul. Ah non m'inganno:
Tu sei la mia Penelope, ti stringo
A questo sen;

Cir. Tu sei
L'esca più cara degl'incendj miei?
Latino in disparte .

Lat. Occhi miei, che mirate!

Ul. O mia diletta
Penelope .

Lat. Penelope? mie luci
Non v'ingannate già, Circe è costei

Cir. Ulisse il mio cor langue .

Ul. Amata sposa

Moro per te .

Lat. Che ascolto! ah m'uccidete

Fa

Fascini, e gelosie! ma tento indarno
Di non scoprirmi. Circe. *a Circe piano.*

S C E N A II.

Latino, e detti.

Ul. Penelope. *a Circe.*
Cir. Malcauta, che far deggio? *tra se.*
Mio caro. *a Lat.*
Lat. Ah mentitrice. *a Circe.*
Cir. Io per te moro. *ad Ulisse.*
Ul. Ah, infedel tu mi sei. *a Cir. mostrandoli Lat.*
Cir. Nò mio tesoro. *ad Ulisse.*
Lat. Ma..... Circe. *a Circe.*
Cir. Deh non parla. *a Lat.*
Lat. Ulisse meco
Inganni; io già ti scopro
Al Greco;
Cir. Nò mio ben, se far saprai,
E Penelope, e Circe in seno avrai. *a Lat.*
Ul. Che favelli? m'uccide
La gelosia.
Cir. Colui, che quì rimiri
Un'è de' tuoi rivali, indarno aspetta
Da me però, che l'ami. *a Ulisse.*
Lat. Ah Circe! *a Cir. con voce udita da Ulisse.*
Ul. Circe. *a Circe.*
Cir. Nò mio tesor; costui
Nell'amor suo delira; *(Ulisse.)*
Al dubbio, ch'io mi fia! mirami in volto *ad*
Non mi conosci ancor? taci mio bene:
Mio caro, mio tesor, dolce mia speme. *a Lat.*
Ul. M'ingombra lo stupore. *tra se.*
Lat. I vezzi di costei

Con.

Confondono il feren de sensi miei. *tra se.*
Cir. Peggio farà, se tardo; ogni dimora
E l'ultimo de' mali. *tra se.*
! Piaciati di seguirmi, or or vedrai
Circe nelle sue stanze.
ad Ulisse prendendolo per mano.
Ul. Stupido il cor ti leguo.
Lat. Barbara gelosia, non non ti dileguo.
Ul. Teco vengo sospirando
Cir. Nò mio sol, non sospirar.
Ul. Vengo sì, ma lagrimando
Cir. Nò mio ben, non lagrimar.
Teco, ec.

S C E N A III.

Latino solo. Argene in disparte.

Lat. Mio core, ancor dai fede
M'Alla falace donna? ah ti rammenta
Gl'inganni di quel cor; ma pur non possi
Cancellar dal pensiero
L'origin de' miei mali. Or d'uopo è bene,
Ch'al vicin bosco io vada, ove m'attende
Ignota pastorella,
Che quì forte condusse un'empia stella.
Arg. Infelice che ascolto! *in disparte.*
Lat. Sei tradito, ed ami ancora?
Non ai senso, nò mio cor
Ti lusinga chi t'uccide;
Se tu piangi l'empia ride
Tutta vezzi al novo amor.
Sei tradito ec.

B

SCE

S C E N A I V.

Argene, e detto.

Arg. **D**Ove ne vai Latino?
Se pur lice ad Argene
Chiederlo:

Lat. O Dio! costei
Sempre giunge molesta
A turbar la mia pace, o i miei disegni. *tra se*

Arg. Non rispondi? e perche? segrete forse
Son le tue mete, o un altro amor novello
Ti sollecita il piede?

Lat. Io già m'accorgo,
Che ti fa traveder la gelosia,

Arg. E te fa incrudelir la fellonia.

Lat. Orsù, lascia, ch'io parta

Arg. Udir non posso
Le segrete tue mosse?

Lat. A Circe io vado,
Ma non m'è guida amor,

Arg. E non altrove?
Il meglio mi nascondi;

Lat. Ad altra parte
Il piè non volli;

Arg. E s'io
Ne sapessi le mire?

Lat. Scoprirle indarno tenta,
Costei sempre mi turba, o mi tormenta. *tra se*
Lascia al fine, ch'io parta.

Arg. O Dio ti ferma.

Lat. Non posso.

Arg. Idolo mio.
Ferma il piè

Lat.

Lat. Pregghi indarno io parto: adio.

parte.

Arg. Crudel sò ben'io
Le mette del pie,
Tu voli a gioire,
Io resto a morire
Lontana da te.

Crudel, ec.

S C E N A V:

Elpenore solo.

GRran lusinge, grand'arti
Hà la sagace donna;
Attende Itaca indarno
Il già sì saggio Ulisse; in van l'aspetta
La sua fù già Penelope diletta.
Forse il Ciel però seco
Volle, ch'io fossi, io non dispero ancora
Dimostrar a quel saggio, ove consista
La malia, che l'ingombra,
Sicchè scopra l'incanto,
E ricalchi il sentier, ond'erra tanto.

Si saprà, se fù mendace
Quel cristallo ingannator;
Se fù l'idolo fugace,
Nume agl'occhi, o nume al cor.
Si saprà, ec.

S C E N A VI.

Bosco con picciolo tugurio.

Argene sola.

Quest'è il bosco, ove attende
L'infedel mio sposo
Ignota pastorella; eccomi in seno
Un'altra gelosia; vò qui nascosta
Scoprir la trama, questo duro fasso
Soggio m'appresti, e ad inafiarne il suolo
Sgorghi dalle pupille il mio gran duolo

*Si pone a sedere sopra un fasso dietro
una quercia.*

“ Uscite da quest'occhi

“ Mie lagrime: ma poi dite, che prò

“ Se più s'indura il cor, che vi stillo

“ Uscite, ec.

S C E N A VII.

Tilbo, e detta in disparte: indi Circe.

Til. **F**Rà g'araldi d'amor è Tilbo il primo
Tempo è questi, che sia sciolto il Latino
(Se pur vien questo tempo) (no
Dagl'amplessi di Circe, or ch'ella appunto
Al novo passaggier volge i pensieri,
E l'ore su la te passa in piaceri.
Vò chiarirmi non visto.

Circe in disparte.

Til. O che posto!
Qui nascosto

*Tilbo si pone dietro
altra quercia*

Vò

Vò vedere come vò,
Ch'è affai bella una tal curiosità.
O che, ec.

S C E N A VIII.

Circe, e detti in disparte.

Cir. **O** Che posto
Qui nascosto

Vò vedere come vò?

Dimmi Tilbo, che attendi?

Arg. in disp. O Dei! Giunta è la maga, a miglior
Si riserbi lo sfogo. *parte.* (uopo

Til. O sì che adesso

Son ben'acconcio.

Cir. O là rispondi io dico,

E che attendi?

Til. Qui certo

Un demone la trasse. *tra se.*

Cir. Ancor non parli?

Til. V'attendono Signora

Il Greco, e il Latino, itene ad essi,

Quest'è tempo perduto.

Cir. E' la già fai

Ciò, che sò fare.

Til. (Ohimè

Questa volta vi son) per dirla intera,

Ma tenetemi occulto, in questo bosco

Ignota pastorella

Il Rè Latino attende.

Cir. E me n'accerti?

Til. E così al certo; io già ne fui pos' anzi

Messaggiero Innocente:

Cir. Innocente ne? or vanne

Vanne Tilbo, ch'io poi
Premierò non temer gl'avvisi tuoi.
Til. E già lo dissi, o Dei
Che la rovina mia sarà costei. *parte.*

S C E N A IX.

Circe sola.

TRassi un'Ercole al fuso; il saggio Ulisse
E' delira, e travede;
Mà troppo mi tormenta
Dell'ignota bifolca
La non saputa brama; hò però senno
A scoprirla bastante,
Se supplice al Latin venga, od amante.
Una Donna, ch'è gelosa
E' una furia, già si sà:
A poi Circe un'altra cosa,
Che si chiama autorità.
Una donna ec.

S C E N A X.

Scilla sola.

TEmpo è questi, che giunga
Su gl'avvisi di Tilbo il mio Latino:
Deh giungi a consolarmi,
Che quel volto adorato
Solo mi può bear, se bene ingrato
Sembro Lepre timidetta
Che fuggir tenta il periglio
Quando intorno sente il grido
Del nemico cacciator:

Più

Più che puote ella s'affretta
Ma già priva di consiglio
Corre il Bosco, e pena il lido.
Sempre unita al suo timor.
Sembro ec.

S C E N A XI.

*Detta, e Latino.**Circe in disparte in abito alla rustica.**Scil.* E Ccolo Cieli apunto.*Lat.* E se io non erro

Ben questo il bosco, ove m'attende.....

Scil. E' desso

Si crudele, inumano, ove t'aspetta

Scilla, ch'abbandonasti.

Cir. O ciel, che sento?*in disparte.**Lat.* Che miro, quivi è Scilla?*Scil.* E qui ritrova

Scilla Latino? in braccio

Di Circe maga, è di celata sposa

Dopo giurate a me le nozze? o Dio! *piange*

Vivo ancor? ne m'uccide il dolor mio!

Cir. O Latino scelerato!*in disparte.**Lat.* Un rimprovero giustoQuanto tormenta un'anima ben nata, *tra se*

Cessa di lagrimar, Circe non amo,

Nell'altra m'è conforte

(Così dire m'è d'uopo) ma tu come *tra se*

Qui comparisci? un lustro

Di te nova non diemmi; or dalla reggia

Qui ti rimiro (o Numi!) in veste umile

Pascer l'armento, e custodir l'ovile!

Scil. Ciò chiede chi non ama, il pie non resta

B 4

La-

Latino ov' arde il core,
Ogni tugurio un vero amore alberga,
E fa cambio de' Scetri in questa verga.

Lat. Confesso il mio delitto,
E fia pronta l'emenda, quanto Circe
Si avveduta non fosse.

Scil. Deh ramenta l'impegno
L'amor, la gratitudine.

Lat. Il pensiero
Se non d'amante almen di cavaliere. *tra se*
Quì d'uopo è oprar da faggia, arde vicina
All'albergo di Circe
Mal sicura la fiamma.

Cir. E lo saprai. *in disparte*

Scil. Ma dunque, che far deggio?

SCENA XII.

Detti, e Circe nella figura sopradetta.

Segue **O** Imè Latino!

Scil. Chi è costei, che s'avvanza?

Lat. Io più non viddi
La straniera bifolca.

Cir. I vostri amori
Seguite pure avventurosi amanti;
Che non portano già guerra al diletto
L'incolte lane dell'ignoto aspetto.

Lat. Cortese mi rassembra.

Scil. A negl'accenti,
Grazia, che molto alletta.

Cir. Io pur amai
In etade più fresca, è allora solo,
Che fur cresciuti gl'anni
Mostrai rigido il core,

Man-

Mancandomi gl'amanti, e non l'amore.
Scil. Con l'esempio in se stessa,
Scusa l'altrui cadute:

Lat. Assai mi piace,
La grazia del suo dir:

Cir. Pari d'etade
Giovannile vi scorgo, è ben dovere
Impiegar sì begl'anni
Nel dolcissimo foco.

Finch' april vi ride in volto,
Non perdetes il fior degl'anni;
Fresca etade è un giorno solo,
Tutto il resto è pena, e duolo
Con un secolo d'affanni. Finche ec.

Lat. Per amar basta solo
Udirti a ragionar.

Sil. Sento nel seno
Cresciute le mie fiamme;

Cir. Io sol v'avverto,
State lungi da Circe, io già non credo,
Siavi ignoto il contegno
Della barbara Donna,
A lei piace goder, si fa, che fece
Per seguir le sue voglie, invida pure,
O gelosa, nol sò, dell'altrui fiamme,
Fà strazio degl'amanti.

Sil. O quanto il core
Aborrisce colei; del mio favello
Latin, non già del tuo, che fo ben'io
Quanto l'ami.

Lat. Quest'alma
Già ne spogliò l'amor (piacesse ai numi)

tra se l'aparentesi.
Cir. Che Circe egli adorasse? (Ah disleale)

tra se l'aparentesi.

B 5

Nol

Nol crederei giammai.

Lat. Nò, che non l'amo.

Cir. L'odi figlia?

Scil. Respiro,

Se verace, n'è il labro,

Cir. Ed'io deliro.

Or udite o miei cari

Mal sicura diceste, ed io l'accordo

E la fiamma appo Circe, in questo Bosco

Piccolo speco è non saputa stanza

Alla mia povertà, meco venite,

Ed agio di parlar de vostri amori,

Vi darà la caverna

Senza chev'oda alcuno, o vi discerna

Sci. Io l'offerta n'acetto

Lat. Io pur ti seguo.

Circe, conduce Scilla nel ruzurio del bosco.

Lat. Speranza, e timore

Fan guerra al mio core

Ne so che farà.

Ma il core mi dice,

Ch'evento infelice

Il piè non avrà.

Speranza, ec.

Mentre Lat. s'accosta all'antro s'apre il bosco, ed apparisce gran cortile con edificii, e statue. Circe esce con Scilla deposta la sembianza di rustica, con il suo naturale sembiante, e soliti abbigliamenti.

Lat. O Dei, che stravaganze! ah mie pupille

Eccovi Circe.

Scil. O' cieli

E' lo spavento: e lo stupor m'ingombra

L'inorridito core.

Cir. Ecco l'albergo

Scel-

Scelto agl'amplessi vostri; eccovi Circe

La selvagia bifolca,

Ch'offerì al piacer vostro

Ogn'opra: favellate; or, che vi lice.

Lat. Sfortunato Latin!

Scil. Scilla infelice.

Cir. O là tu quì riman; lungi non fia *a Scilla*

La pena dell'ardire, e tu mi segui *a Lat.*

Scopo d'infedeltà;

Lat. Fiero martoro

Tù m'uccidi;

Scil. Ed io moro.

Cir. avendo Lat. per mano.

“ Vieni meco; ma s'aspetta

“ A me poscia la vendetta,

“ Di colei, che m'oltragiò.

“ Tutta toscò, e tutta furie,

“ Vendicando l'alt'ingiurie

“ L'ire mie paleferò.

Vieni, ec.

S C E N A XIII.

Scilla sola.

O Cchi miei, che vedeste? amore ah dove

Guidasti questa falma? ove risiede

L'inferno, e lo spavento: ecco perduti

L'adoratrice, e l'idolo; mio core

Che ti consiglia un sì crudel dolore?

Empia sorte,

Ingrati numi

Perchè mai così tiranni

Oltraggiarmi questo cor.

Almen datemi la morte,

B 6

Oro-

O toglietemi gl' affanni
Mitigate il mio dolor.
Empia ec.

S C E N A XIV.

Ulisse solo.

Alto stupor m'ingombra.
Frà molteplici affetti;
Circe con queste luci in chiusa stanza
Attenta rimirai
A sue magiche note; e pur mi resta
Un non sò che nel cor, non sò, se sia
Timor, fascino, frode, o gelosia.
Molti affetti mi fan guerra
Ma non sò chi vincerà,
Pietà, sdegno, odio, ed amore
Combattendo vanno il core
Ne sò ancor chi perderà.
Molti, ec.

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

A T T O

T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Stanze.

Latino solo.

LE due faccie ancor tengo
Vivamente sugl'occhi:
Della selvagia; indi di Circe; o quanto
Ne restò sbigottita
La regal pastorella! ah qual sovrasta
Flagello all'infelice! appena un passo
Feci con Circe, mormorando meco
Vendette, e gelosie, che Ulisse incontro
Se gli fece; l'accolse, e me negletto;
Fabricò nel mio duol l'altrui diletto.

S C E N A II.

Argene, e detto.

Lat. **M**A giunge Argene.
Arg. Or non avrai Latino;
Già la fretta di prima.
Lat. (Ah che pur troppo
Fretoloso n'andai) finger m'è d'uopo; *trà se.*
Eccomi teco Argene; or mi favella.
Arg. Sì dolce meco parli? mi rassembra

In-

Insolita la frase.

Lat. Amor l'esprime.

Arg. Circe più non t'impiega? è la custode
Ignota dell'armento ita è in oblio?
Tu mi confondi.

Lat. Ascolta;

E poi fammi ragione; io Circe amai,
Ma pria Scilla mi piacque, ed indi Argene;
La regal pastorella.
Amo perche son grato; amo la maga,
Perche preso ne sono
Da fascini tenaci;
Ed amo te mio ben, perche mi piaci.

Arg. O se il credesti!

Lat. E te lo giura il core;

Arg. Paga teco farei del terzo amore.

Resta sol, ch'abbandoni
Questa regia de' Demoni.

Lat. Non lungi

Ne son forse le brame;

Arg. Ambo n'attende

O la Sarmatia, onde i natali io trassi,
Che già sdegnal' imper dell'empia donna
O il regno tuo, cui rege
Del vecchio genitor l'inferma destra.

Lat. Argene ti consola; avrai ben tosto
Pago il giusto desire (o fier destino,
O Scilla, o Circe! o misero Latino!)

tra se l'aparentesi:

Arg. Lungi da quest'infida

Idea di crudeltà;

E un dì gioisca, e rida

Ancor la fedeltà. Lungi, ec.

SCE-

S C E N A III.

Latino solo.

AH che un pure tu sei de' miei tormenti
Nel riflesso, ch'io sono,
Infedele, e tiranno; ove il mio core
Corrisponder mai seppe a tanto amore.
Ingrato ad Argene;
A Scilla crudele;
Di Circe geloso;
Più pace non hò;
Lo stuol di mie pene
Si colma di fele
Il cor, che riposo
Trovare non sò.
Ingrato, ec.

S C E N A IV.

Ulisse, Elpenore, con lo specchio in mandato da Circe ad Ulisse.

Elp. Signor, non ti rassembri (e senno
Audacia il mio gran zelo; hai destra,
Degni del tuo gran nome;
Ma cozzarla co' demoni, mi sembra
Non umano il cimento;

Ul. I tuoi consigli,
Fur sempre sagi, amico è però sempre
Malagevole impresa
Svellar all'ingannato
Quella frode, ch'è frode, ma che piace.

Elp. Perdonami non parla

Ulisse in queste voci.

Ul. Ah troppo parla

Anzi

Anzi il core d'Ulisse.

Elp. Ha favellato,

Il cor solo d'Ulisse affascinato.

Ul. Ah dove mai finiro

Le glorie d'Ilio!

Elp. Ulisse?

Anzi quì le lavora un bel diadema

La virtù se vorrai; da me sapesti;

Ed io dal ciel; che in questo vetro è chiuso

Il poter dell'incanto; opra qual dissi

le porge lo specchio

Ed io mi dò tal va to,

Di scoprirti l'oggetto, è scior l'incanto.

Ul. Farò quanto dicesti; assai ti degio.

Elp. Se sì farai; t'aspetta

Itaca tosto; è consolar potranno

L'anime lor di tua salute incerte:

Penelope, Telemaco, e Laerte.

“ Piaccia al ciel, vogliano i Dei!

“ Far presago un cor sincero

“ Averrando i detti miei

“ Nel cristallo lusinghiero.

Piaccia, ec.

S C E N A V.

Ulisse solo.

ELpenor mi fu sempre
 Compagno nelle gioie, e negl' affanni,
 E sempre i suoi consigli
 Fur saggi nelle glorie, e nei perigli.
 Anch' ad onta del cor, non vò abusarmi
 Del di lui zelo antico;
 Ed oprar ciò, ch'addita il saggio amico
 Per

Per gioia del mio petto

Il Cielo m'ha serbato

D'un Cor la fedeltà.

M'è noto il caro affetto

Di quell'amico petto

Che tolse a poco a poco

Al Cor la libertà. Per, ec.

S C E N A VI.

Circe, e detto.

Ul. **E**Cco apunto
 L'imagin di Penelope:

Cir. Mio caro,

*Ulisse non parla, e mira nello specchio
 datoli da Elpenore.*

Non favelli riponi

L'inutile cristallo; eccoti in seno

Tutt'ardor la consorte. *và per abbracciarlo.*

Ul. Iniquo vetro

M'ucidi, e mi lusinghi; al suol ti getto.

Getta in terra il vetro, che si spezza; il che fatto,

Circe apparisce per Circe agl'occhi d'Ulisse.

Cir. Ferma, che fai?

Ul. Che miro?

Circe tu sei?

Cir. O Stelle,

Ul. Io sì deliro?

Quanto deggio all'amico

Perfida tant'ofasti?

Cir. Empio frà gl'empì

De' greci, che non hai fede, ne lege;

Ingrato, disleal, mostro d'averno,

Questa de' baci miei, questa si rende

Iniqua ricompensa? e se pur anco

T'in-

T'ingannaro gl'amplessi.
 Questa qualunque sia beltà negletta,
 Che a tuo dispetto pur stringesti al seno
 Meritò il guidardon d'ingiurie, ed onte?
 Ancor vive l'ingrato?

Ul. Ho già palesi
 Gli usati tradimenti, ed io più tosto,
 S'altra fosti, che Circe,
 Ne vorrei le vendette,
 Son greco, e me ne vanto, e la mia legge,
 E la mia fè imparai
 Dal ciel, non dall'inferno, onde tu l'hai.

Cir. Ah fellow: pera, pera
 Chia' seguaci di Marte ancor dà fede?
 Ma sappi, che lasciasti
 Forfi in me la vendetta.

Ul. Troppo, troppo, hò sofferto:
 Che favelli?

Cir. Tù fingi
 Di non capirmi; hò detto:
 E ne vedrai sì barbaro l'effetto.
 Il mel d'amore
 Non più nel core
 Stillarmi io sento;
 Ma toscò dell'Erinni, e fel d'averno;
 Se già t'amai,
 Crudel vedrai
 Su'l foco spento
 Accèder il mio sdegno un'odio eterno.
 Il mel, ec.

SCE-

S C E N A VII.

Ulisse solo.

IRa di ciel mi spinse a questa sponda,
 Ov' alberga la maga; è un tarlo al core
 L'usato inganno al marital mio letto
 Sciolganfi senza indugio
 Al patrio lido i lini; è in questo monte
 Cerchi amici costei da Flegetonte.
 Framischiato a miei sospiri
 Vanne o Cor ne dubitar,
 Giunto poscia al bel che adoro
 Dille pur che per lei moro
 Che tu devi ogn'or penar.
 Framischiato, ec.

S C E N A VIII.

Giardino con Bagno da un lato, contiguo al
 Mar in lontano, con un Scoglio, e Vaf-
 selo, ed un Mostro Marino.

*Scilla, che fugge impaurita dal bagno per
 vedersi trasformata in Mostro.*

OH Dio! qual cuojo irsuto (sono!)
 Mi ricuopre le membra? un mostro io
 Ingiustissimo ciel; barbara Circe
 Infedele Larino; ah destin'empio
 Uccidimi una volta, e fanne scempio.
 Ma se più non son donna; a che mi resta
 Sì purgata la mente, onde conosca
 L'irreparabil colpo? o Dei, s'è vostro
 Il barbaro decreto;
 O toglietemi il senso, o l'intelletto.

An-

Astri perfidi: mancan fulmini?
 Che più badasi a farmi in cenere?
 Indegna anco de' fulmini? venite
 A lacerarmi il cor; se pur ne chiude
 Questa sponda d'orror mostri più fieri
 Sù sbranatemi le viscere;
 L'arsa gola insanguinatevi;
 Ma voi pur non m'udite; apri una volta
 Le voragini tue, terra, è m'assorbi;
 Ah che sordi anco sono alle mie strida
 Ed il cielo, e la terra; estremo asillo
 Sarà l'inferno: ed il ricorso è giusto,
 S'indi nacque l'orror, che mi spaventa.
 Smanie d'Aleto; cerberi, e serpenti;
 E quanto di nocevole ha l'abisso
 Tutto in me venga; e l'odioso giorno
 Mi chiuda in faccia; ma se Pluto ancora
 Rifiuta questa salma; ecco vicina,
 E non dovuta a voi la chiesta morte:
 Io farò di me stessa
 Vittima e sacerdote
 L'idolo il mio destino, e questo mare,
 In cui mi getto.

S C E N A I X.

Lat. e detta in atto di gettarsi in mare.

Lat. O Dei!

Scil. O Sarà l'altare.

*Si getta in mare senza che Lat. sia stato
 a tempo di fermarla.*

Resta Latino solo.

Scilla, Scilla; ma o Dio, ch'è già sepolta
 Nello spumoso avello

La

La più fedele amante;
 Vesti l'inferno la mostruosa forma
 All'infelice donna; Ah fiera sempre
 Negl'amori, e negl'odii iniqua Circe:
*S'avanza verso il sito, onde Scilla
 si gettò in mare.*

Ingratissimo core a sì gran fede
 Come potesti? come?
 Infedele, e spergiuro
 Esser cagion della sua morte? ah care,
 Se ben'empie del mar, spume, che in seno
 Chiudete il mio bel sole;
 Piacciavi pria, ch'io pure
 Mi sepelisca in voi, render al lido
 L'adorate sembianze;
 E fia lecito almeno al mio gran duolo
 Stampar sul freddo labbro un bacio solo.
*Si vede da un lato del mare alzarsi pian piano un'
 elevatura, che poi diventa gran scoglio, dal
 quale esce una voce.*

Lat. Che veggio? ivi s'inalza

Fuor dell'onde gran sasso!

Voc. La pietra delle stelle

Pose l'affitta Scilla in questo marmo,

Ove pria l'infelice

Chiudeva orrendo carcere di belva.

Lat. Che ascolto!

Voc. Ah che una pietra,

Fu giusta pena amore

Al troppo molle, e tenero mio core.

Lat. Già l'ho spezzato in sen;

Voc. Ma se per caso

L'incostante sentiero a questa parte

Solcasse il mio Latin, se ben crudele,

Onde ditegli voi per cortesia;

Che

Che Scilla non è morta;
E per poco arrestando quivi il passo;
Sapia, che vive ancora in questo fasso.

Lat. Io pure or or ti seguo; il mio dolore
Non sà più contenersi.
Sì ch'io fui quel crudel, che la formai
Nò, non fia, che più viva; in voi mi getto
Vorragini profonde.

S C E N A X.

Argene, e detto in atto di gettarsi in mare.

Arg. O Imè, che fai?
O Ferma Latino, o Dio, lo trattiene.

Lat. Lascia, ch'io doni
Questa salma a Nettun, cui sì la deggio.

Arg. Non la darai tu già.

Lat. Trattieni indarno
L'anima disperata.

Arg. Lascia le pene;
Che se Scilla morì, non morì Argene?

Arg. Se vivesti alla mia pena
Vivi ancor per consolarmi

Lat. Vivrò sì, ma per penar.

Arg. Spezza o caro la catena,
Che ti stringe a non amarmi

Lat. Ma sepolta è Scilla in mar.
Se vivesti, ec.

S C E N A XI.

Circe sola.

SCopri l'inganno l'Itaco sagace;
Ma impunita non resta
L'altra offesa di Circe; un mostro, un fasso
Già

Già divenuta è Scilla; altra mi tolga
La preda degl'amanti, è il prò ne colga.
Ma che veggio mie luci!

*Esce un Vascello sopra il quale vi sono Ulisse, Elpen.
e compagni, Latino, Argene, e Tilbo.*

L'infedel Greco, e il perfido Latino
Fugon da queste spiagge; onda spumante
Squarci l'audace prora.

Ul. Itaca dolce a te ritorno.
Il mare si turba.

Cir. Inferno

Muta stanza fa nido in questi mari
Porta le furie tue ne' flutti amari.

Cresce la tempesta.

Ul. O Dei turba, e sovverte
L'empia maga quest'onde;

Lat. Ah la procella
Stride sempre più fiera.

Elp. Incalza il vento.

Arg. Il turbine s'avanza.

Til. Da Tilbo, che peggiore è questa stanza,

Cir. Cresca o demoni il nembo: e cò chi parlo:
Tenti indarno il nocchier di superarlo.

Ul. Ondegia qui l'inferno.

Elp. E noi dal Cielo

Speriam foccorso.

Lat. O Dei
Siam perduti.

Arg. Pietà.

Til. Chi detto avria;

Che morir dovea Tilbo appena in via.

Ul. Dei del mar: numi del cielo

Deh placate l'ire vostre?

Deh.

Il Cielo si rasserenà.

Cir. Che

Cir. Che miro: sì udiste?

O spirti i cenni miei?

Elp. Deità placate,

V'adora il nostro cor.

Ul. Già cheto è il mare.

Lat. E felice l'abete.

Cir. O tradimenti.

Lat. Solca sicuro i liquefatti argenti.

*Il Vascello profeguisce il suo viaggio con aura
prospera, e s'invola agl'occhi di Circe.*

SCENA ULTIMA.

Circe sola.

Perfido vanne pur: stringiti al feno
Argene la bugiarda: e voli il Greco
A succhiar dalla sposa il mel de' baci;
Vadasi il servo ingrato;
Ch'ebbe cor di lasciarmi;
Ch'io non dispero già di vendicarmi.
Per girne alle vendette uno de' spirti
Di squamoso destrier, presa la forma;
N' affiderò su' l dorso; ho già prefisse
Le mete al volo; in van spera il perdono
L'audacia lor; se Circe ancora io sono.

Il Cielo si rianuvola, ed oscura.

O morir: o vendicarmi:

Sì degl'empii traditori,

Cui serviro i miei amori

Di ragion, per oltragiarmi:

O morir, ec.

*Si affide sopra il dorso d'un mostro marino, che sorge
dall'onde, ed inseguisce il vascello fuggitivo.*

I L F I N E.